

LA RELAZIONE TRA *MENTHA* E *MENTULA*
ED ALTRI PROBLEMI NEL TESTO DEL *DE HONESTA*
VOLUPTATE DI BARTOLOMEO PLATINA*

da

KAROLINA EKES E MIKOŁAJ SZYMAŃSKI

ABSTRACT: The article proposes some emendations to the text of *De honesta voluptate et valetudine* by Bartolomeo Platina. Platina's text was published many times in the 15th and the 16th century and has had two recent critical editions, but it cannot be regarded as error-free.

Il trattato *De honesta voluptate et valetudine* di Bartolomeo Platina, scritto probabilmente nel 1467, è conservato in alcuni manoscritti (tra i quali il più importante è il codice M della Biblioteca Trivulziana, Triv. 734) ed in molte edizioni quattrocentesche e cinquecentesche. Inoltre due studiosi, Mary Ella MILHAM ed Enrico Carnevale SCHIANCA, ne hanno recentemente preparato due distinte edizioni critiche¹. Ciononostante il testo continua ancor oggi a presentare numerosi errori.

Alcuni di essi sono ovvi e facili da correggere, come *frustra* ('invano') in parecchi luoghi dove il senso richiede *frusta* ('pezzi'): II 21, VII 52, VIII 42 e 47, X 4, e *frustratim* invece di *frustatim* ('in pezzi'): VI 24.

Analogamente sembra strano che nessuno prima di noi abbia corretto la forma inesistente *olfantium* (III 29) con *olfactantium* ('di quelli che fiutano').

Non meno ovvio è l'errore nella frase *coctum in aqua cyathis tribus* (III 35). Qui la traduzione di SCHIANCA mostra che il traduttore cerca disperatamente di cavarsela con la strana formula latina: «decotto in acqua in ragione di tre tazze». Non c'è dubbio che il Platina scrisse: *coctum in aquae cyathis tribus* «decotto in tre tazze d'acqua».

* Ringraziamo il professore Danilo FACCA per avere corretto il nostro italiano e la Biblioteca Trivulziana per ci avere fornito scansioni del codice M (Triv. 734).

¹ M.E. MILHAM (ed.), Platina: *On Right Pleasure and Good Health. A Critical Edition and Translation of De honesta voluptate et valetudine*, Tempe: Arizona State University Press, 1998 (Medieval and Renaissance Texts and Studies 168); E.C. SCHIANCA (ed.), Bartolomeo Platina: *De honesta voluptate et valetudine. Un trattato sui piaceri della tavola e la buona salute. Nuova edizione commentata con testo latino a fronte*, Firenze: Leo S. Olschki Editore, 2015 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum». Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia 440).

Al capitolo IV 21 il Platina paragona il valore della carne di vari animali. Nel codice M e nelle edizioni leggiamo: *Meliores [...] gallinae quam galli [...], vervecei quam agni* (nella traduzione di SCHIANCA: «le galline sono da preferirsi ai galli [...], i castrati agli agnelli»). Qui non è giustificato l'uso dell'aggettivo *verveceus* invece del sostantivo *vervex* 'montone castrato'. Dunque dobbiamo emendare *vervecei* in *verveces*.

C'è poi un altro errore che non è difficile ad emendare. Al capitolo IV 27 (*De damis*) leggiamo sul daino: *Raro mansa fieri potest*, che SCHIANCA traduce: «Raramente si riesce ad addomesticarlo». Il senso è certamente corretto, solo che non ci pare appropriato il termine *mansus* che può essere un participio di *mando* ('masticare') oppure di *maneo* ('rimanere'). È ovvio che il Platina scrisse: *Raro mansuefieri potest*.

Al capitolo VIII 8 (*Moretum genistinum* che secondo SCHIANCA significa «Pesto ginestrino») si legge: *in patinas convivis appones*, che il traduttore rende: «servilo nei piatti ai convitati». E' sufficiente una mediocre conoscenza del latino per sapere che il cibo si serve non *in patinas* ma *in patinis*. Vedi anche VII 72: *in patinis convivis appones*.

Troviamo un accusativo invece che l'ablativo anche al capitolo VIII 46: *in patellam bene unctam [...] coques* (secondo SCHIANCA: «farai la torta in una padella bene ingrassata»). Non c'è dubbio che il Platina scrisse *in patella bene uncta [...] coques*, come in VIII 34: *omnia in patella [...] coques*, e 39: *in patella [...] frigit*.

Il capitolo IX 17 comincia dalla frase: *Polinem cum aqua salis et saccharo subigito*, che SCHIANCA rende: «Impasta la farina con acqua, sale e zucchero». La traduzione è corretta, ma che cosa significa *aqua salis*? Ovviamente dobbiamo leggere: *cum aqua, sale et saccharo*. La correzione trova conferma nella fonte di questo capitolo, il *De arte coquinaria* del Maestro Martino (Martino da Rossi o Martino da Como), scritto in italiano negli anni 1456–1467. I brani utilizzati dal Platina sono pubblicati da SCHIANCA nell'appendice II della sua edizione. Al numero 177, infatti, si legge: «Togli del fiore di farina et d'acqua, di sale et del zuccaro».

Al capitolo X 18 (*De scauro*) si dice, se dobbiamo prestare fede al codice M ed alle edizioni, che il prefetto Ottavio, dopo aver importato lo scaro dall'Asia, *piscem inter Ostiam et Campaniam ea lege sparsit ut quinquennio, donec multiplicaret, intactus relinqueretur* che SCHIANCA rende: «disseminò questo pesce nel tratto di mare fra Ostia ed il litorale campano, avvertendo che fosse rispettato almeno per cinque anni, finchè non si fosse riprodotto». Ma «riprodursi» nel latino non è *multiplicare* ma *multiplicari*: nel passo di *Genesi* 1, 22 Dio non dice *Crescite et multiplicare*, ma *Crescite et multiplicamini*. Dunque *multiplicaret* va corretto in *multiplicaretur*. La desinenza *-tur* veniva spesso abbreviata in *-t'* e ciò sembra all'origine dell'errore.

Il titolo del capitolo X 46, dedicato al gongro, è nel M e nelle edizioni *Congrum*. Non c'è dubbio che un titolo richieda non l'accusativo ma il

nominativo, in questo caso *Conger*. Lo sbaglio si spiega con il fatto che la prima parola del capitolo è *Congrum*.

Al capitolo X 65 (*De vino*), dopo un'enumerazione di ottimi vini, si legge: *Non negaverim in Piceno, in Cisalpina inque reliquis Italiae partibus alia et digna esse fama* (secondo SCHIANCA: «Non intendo disconoscere che nel Piceno, nella Valle Padana e nelle rimanenti regioni d'Italia si trovano altri vini altrettanto degni di fama»). Qui non quadra la congiunzione *et: alia et digna* non è una buona accoppiata. Invece di *et*, avremmo bisogno dell'avverbio *etiam* ('anche'). Questa parola veniva spesso abbreviata in *et'*, ed in questo modo possiamo spiegare l'errore.

*

Un lettore attento si accorgerà senza fatica che la frase (I 1): *Quis est [...] qui non corpore et animo aliqua profundatur voluptate?* contiene un errore. Il senso richiesto: «Chi è [...] che non senta talvolta un intenso piacere?» non si può ottenere con il verbo *profundere* che significa 'versare', dove il suo oggetto è il liquido versato (per esempio vino o lacrime). *Profundatur* debbe essere emendato in *perfundatur*. *Perfundere* ('bagnare, inondare') viene infatti metaforicamente usato parlando di sentimenti, per esempio da Livio (XXVI 5, 9): *gaudio perfusus* – 'riempito di gioia'.

Al capitolo I 11 viene proposta la seguente dieta per l'estate, se prestiamo fede al codice M ed alle edizioni: *Utendum est [...] carne assa ut saepius ante cibum, sic exigua utendum est* («Si deve mangiare spesso prima del pasto carne arrostita, ma in poca quantità»). I bambini volentieri gustano i dolci prima di cena, ma l'idea di mangiare carne prima del pasto sembra molto strana. Il testo deve emendarsi secondo la fonte del Platina, Celso (*De medicina* I 3, 37, anche le edizioni più vecchie): *Ei temporibus aptissima [...] caro assa [...]. Ut saepius autem cibo utendum, sic exiguo est*. Dunque probabilmente il Platina scrisse: *Utendum est [...] carne assa. Ut saepius autem cibo, sic exiguo utendum est* («Si deve mangiare [...] carne arrostita. Inoltre, si deve fare uso del cibo più spesso, ma in poca quantità»).

Al capitolo II 13 (*De oleo*) il Platina narra una storia ripresa dagli *Stratagemmi* di Frontino (II 5, 23): prima della battaglia della Trebbia Annibale unse i suoi soldati con olio e in questo modo diede a loro corpi – secondo il codice M e le edizioni – *lenitatem et robur*. Questo significherebbe «mitezza e forza». Ma mitezza è una qualità dell'anima e non del corpo, e non è nemmeno particolarmente utile durante una battaglia. Senza dubbio si deve leggere *levitatem* – 'agilità'.

Al capitolo III 6 leggiamo sulle carrube: *cibus earum urinam ciet* (secondo SCHIANCA «stimolano la diuresi»). Ma in latino non si dice *cibus fructuum*, come nemmeno in italiano si dice «cibo dei frutti». Secondo noi *cibus* va corretto in *usus*, come per esempio in I 19: *Usus prunorum ante cibum, si moderatus est, alvum citam facit*, oppure IV 6 (sulla portulaca): *Plurimus eius usus oculos hebetat*.

Al capitolo III 8 (*De pipere*) l'autore descrive come il pepe bianco venga trasformato in pepe nero. Nel codice M e nelle edizioni leggiamo: *candidum piper [...] tostum solibus calore rugisque mutatur* che SCHIANCA traduce: «i grani di pepe bianco [...] torrefatti al sole cambiano aspetto per il calore e per la rugosità». A prima vista la menzione del calore sembra accordarsi bene con quella del sole. Ma la parola che appare come *calore* deve – insieme con *rugis* – riferirsi all'aspetto del pepe. Dunque, visto che il pepe diventa nero, qui abbiamo bisogno non di *calore*, ma di *colore*. E' infatti così che scrive Plinio il Vecchio (*Naturalis historia* XII 26, anche le edizioni più vecchie): *candidum piper [...] tostum solibus colore rugisque mutatur*.

Al capitolo III 34 (*De nepita*) leggiamo nel M e nelle edizioni: *Nepitam Graeci calamitan nostro vulgo dici affirmant* che SCHIANCA traduce: «Affermano i Greci che presso di noi la calaminta si chiama nepitella». Ma perchè si dovrebbero invocare i Greci come autorità per un nome latino? Il senso richiede qui l'opposizione *Graeci – nostri*: *Nepitam Graeci, calamitan nostri vulgo dici affirmant* («I Greci affermano che il nome popolare di questa pianta è *nepita* e i nostri *calamita*»). Il pronome *nostri* è stato corrotto in *nostro* per influenza di *vulgo*. Si deve notare che il Platina prende il nome latino per il greco e viceversa. Il testo su cui questo capitolo è basato sono i *Geoponica* di Gargilio (Quintus Gargilius Martialis, III sec. d. C.) dove si legge (20, citato da SCHIANCA): *Nepetam Graeci calamitam vocaverunt; nostri vulgo nepitam dicunt*. L'errore del Platina deve essere ascritto all'inizio della proposizione di Gargilio: *Nepetam Graeci*.

Al capitolo IV 1 si menzionano *lactucas, intybum ac reliquam olerum herbarumve conditivam* (nella traduzione di SCHIANCA: «la lattuga, l'indivia ed i rimanenti vegetali da insalata»). Ma *conditivam* è una forma del aggettivo *conditivus* – 'appropriato per condire' usato dal Platina due volte al capitolo II 13 in riferimento ad un tipo di olive. Qui, invece, abbiamo bisogno di un sostantivo che significhi 'insalata'. Questo sostantivo è *conditura*; per esempio al capitolo IV 7 si parla di alcuni che *e floribus rosmarini condituram faciunt*. Dunque qui *conditivam* è da correggere in *condituram*.

Il capitolo IV 22 (*De bove*) comincia così nel codice M e nelle edizioni: *Bovem [...] magno usui esse mortalibus nemo est qui ambigat, a ratione vectura, lacte, caseo, corio*, che SCHIANCA rende: «Nessuno dubita che il bue [...] sia di grande utilità all'uomo, vuoi come animale da tiro, vuoi per la produzione del latte, del formaggio e del cuoio». Il traduttore non ha tenuto conto delle parole *a ratione*, il cui senso e la cui funzione nella sintassi della proposizione sono oscuri. Senza dubbio si deve scrivere: *aratione, vectura, lacte...*: l'aratura era il principale uso a cui era destinato il bovino.

Al capitolo IV 25 (*De cervo*) si legge che alcuni imperatori mangiavano carne di cervo *omnibus matutinis diebus*. Ma non esistono «giorni mattutini». Qui è andato corrotto l'ordine delle parole. Il Platina probabilmente aveva scritto: *omnibus diebus matutinis* («tutti i giorni al mattino»). *Matutinum* è qui un sostantivo.

La fonte di questo brano è Plinio (*Naturalis historia* VIII 119) che scrive proprio *omnibus diebus matutinis* (così anche nelle edizioni più vecchie).

Al capitolo V 5 (*De ciconiis*) si legge nelle edizioni cinquecentesche ed in quelle moderne che in Asia le cicogne si radunano nei campi, *ubi congregatae inter se commurmurant et eam quae novissima venit lacerant* (nella traduzione di SCHIANCA: «si radunano in un mormorio generale, e fanno a pezzi quella che arriva per ultima»). Tuttavia, il codice M e le edizioni quattrocentesche invece di *et eam* hanno *aedemque* ('e un tempio'). Come però spesso accade, questa lezione alquanto assurda è la più vicina alla verità. Il brano è mutuato da Plinio (*Naturalis historia* X 62), il cui testo oggi recita *eamque quae novissima advenit*, mentre nelle edizioni più vecchie leggiamo *eam denique quae novissima advenit* (*denique* significa 'finalmente'). Dunque *aedemque* va corretto in *eam denique quae*.

Al capitolo VI 26 (*Pulmentarium in carbone*, secondo SCHIANCA: «Pietanza alla brace») troviamo la frase: *Coqui non admodum hoc pulmentarium debet; calidum item convivis apponatur*, che SCHIANCA traduce: «Questa pietanza non deve cuocere troppo e va servita ai commensali ben calda». Qui sembra strano l'avverbio *item* ('parimenti, similmente'). Il senso richiede *statim* ('immediatamente') che corrisponde al «subito» del Maestro Martino citato da SCHIANCA nell'appendice II al numero 26, dove si legge: «Et queste tal brasole devono essere non troppo cotte, et magnate subito così calde calde».

Al capitolo VIII 1 il Platina dice che l'uso di condimenti è giustificato – secondo il codice M e le edizioni – *si propter aegritudinem aut nimios aestus aut honestos labores desiderium edendi rescinderit*, nella traduzione di SCHIANCA: «quando il desiderio di cibo si affievolisce per ragioni di salute o per eccessivi ardori o a seguito di sane fatiche». Il senso non lascia dubbi, peccato che la grammatica non conosce la forma *rescinderit*. Anche se sostituissimo la forma corretta del verbo *rescindo*, *resciderit*, non otterremo un buon risultato: *rescindo* è un verbo transitivo che significa 'strappare, lacerare' mentre qui abbiamo bisogno di un verbo intransitivo che significhi 'affievolirsi'. Il verbo che cerchiamo è *recidere* e non c'è dubbio che il Platina scrisse *recciderit*.

Il capitolo VIII 61 è dedicato al piatto chiamato *rapum armatum*, letteralmente 'rapa armata'. Nelle edizioni rinascimentali si legge: *cum sit perniciosum, et voracissimo Domitiano apponatur* (*Domitianus* è lo pseudonimo sotto quale il Platina menziona uno dei suoi compagni). SCHIANCA, vedendo che lo *et* qui non quadra, lo cancella e traduce la frase: «essendo il cibo pesante, si serva al voracissimo Domiziano». Questo non sembra però molto logico. Se il cibo è nocivo (è proprio questo il significato di *perniciosum*), non dovrebbe essere dato a nessuno, eccetto che a Domiziano che divorerà tutto. Dunque invece di eliminare *et*, lo dobbiamo cambiare in *tantum* ('soltanto'): «si serva soltanto al voracissimo Domiziano». Secondo noi, l'erroneo *et* è una corruzione dell'abbreviazione *tm* (*tantum*).

Al capitolo IX 28 (*De boletis et fungis*) il Platina scrive, secondo il codice M e le edizioni, che velenosi sono i boleti che *apud ferrum et serpentum cavernas nascuntur* (nella traduzione di SCHIANCA: «quelli che crescono vicino a rotti di ferro ed a tane di serpenti»). Ma ai tempi del Platina i boschi non erano ancora pieni di frigoriferi rotti, gettativi da furbi e mascalzoni. Si deve invece leggere *apud ferarum et serpentum cavernas* («vicino a tane di animali selvaggi e serpenti»).

*

Al finale di questo articolo abbiamo riservato i casi che ci sembrano più interessanti.

Al capitolo I 1, se ci fidiamo del manoscritto M e delle edizioni, il Platina dice sui nemici del piacere: *Valet apud hos, ut video, Ciceronis auctoritas, qui quidem ut Aristoteles Platonem, Pythagoram, Zenonem, Democritum, Chrysippum, Parmenidem, Heraclitum, sic Epicurum segetem et materiam eruditionis ac doctrinae suae facit*, che SCHIANCA traduce: «Per questi critici, a quel che vedo, conta l'autorità di Cicerone, il quale d'altra parte – come Aristotele ha fatto con Platone, Pitagora, Zenone, Democrito, Crisippo, Parmenide, Eraclito – altrettanto fa con Epicuro, traendone la messe e la materia prima della propria dottrina ed erudizione». Abbiamo qui almeno tre problemi. Il paragone in sé è già alquanto artificioso: perché dire che Cicerone utilizza Epicuro come Aristotele fa con vari filosofi? Inoltre, come SCHIANCA stesso osserva nella sua nota, Aristotele non poteva basarsi su Crisippo, perché questo nacque molti anni dopo la morte dello Stagirita. Infine, Epicuro appare qui come l'unica fonte della filosofia ciceroniana, il che non è accettabile neanche nel contesto di una esagerazione retorica. A tutti e tre questi problemi possiamo ovviare semplicemente cambiando *Aristoteles* in *Aristotelem*: *Ciceronis auctoritas, qui quidem ut Aristotelem, Platonem, Pythagoram [...] sic Epicurum segetem et materiam eruditionis ac doctrinae suae facit* («l'autorità di Cicerone, il quale come fece di Aristotele, Platone, Pitagora [...] la base della sua erudizione, così fece anche di Epicuro»).

Al capitolo II 14 (*De melle*) si legge sulle api: *Legem habent ad similitudinem optimi principatus* [in alcune edizioni *principis*], *ad quem omnia deferuntur. Hoc precedente [...] de loco ad locum proficiscuntur* («Hanno una legge che assomiglia ad un'ottima monarchia [o «monarca»]. Tutte le decisioni gli sono affidate. Con lui a capo volano da un luogo all'altro»). La parola *lex* ('legge') non ha qui un senso accettabile: la legge non può svolazzare davanti ad uno sciame di api, e nemmeno quadra grammaticalmente: *quem* e *hoc* non possono riferirsi ad un sostantivo femminile. Senza dubbio il Platina sta parlando della regina delle api, chiamata dagli antichi *rex* (vedi per esempio Virgilio, *Georgiche* IV 106–107). Dunque *Legem* va cambiato in *Regem* e *principis* va scelto al posto di *principatus*: *Regem habent ad similitudinem optimi principis* («Hanno un re che assomiglia ad un ottimo principe»).

Al capitolo III 23 (*De mentha*) leggiamo sulla menta: *praeterea mentulam dictam quasi donum amoris vel quasi meritam, vel quod mensam grato odore percurrat*, che SCHIANCA traduce: «per cui potrebbe anche essere chiamata *mentula* [nome latino del membro virile] come a dire dono d'amore, oppure quasi fosse *merita* 'meritevole', o perché con il suo profumo gradevole percorre la 'mensa'». Qui *mentula*, *merita* e *mensa* sono tre proposte etimologiche per *mentha*, e dunque *mentulam* va corretto in *a mentula*: menta «è detta così da *mentula*, come dono d'amore», la cui spiegazione si trova nella proposizione seguente: *Excitat enim hec herba [...] demortuam venerem* (secondo il traduttore: «Questa erba, in effetti, [...] stimola gli appetiti erotici assopiti»).

Il capitolo VII 15 (*De lente*) comincia nelle edizioni cinquecentesche e moderne dalla proposizione: *Lens ut pisum in vere seritur* (secondo SCHIANCA: «La lenticchia, come il pisello, si semina a primavera»). E' però poco probabile che il Platina scriva *in vere*, dato che altrove per designare la stagione dell'anno egli scrive semplicemente *vere*. Prima di tutto però è importante spiegare l'origine delle assurde lezioni quattrocentesche: *vomere* nel codice M ed in alcune edizioni e *movere* nelle altre edizioni. Questo brano si basa sul Plinio (*Naturalis historia* XVIII 123), cui testo odierno dice: *Ex leguminibus autumnno vereve seruntur lens et in Graecia pisum*, mentre nelle edizioni più vecchie invece di *autumnno vereve* appare *autem Novembri*, e la voce *Novembri* sembra corrotta in *movere* e *vomere*.

*

Il trattato del Platina destò un notevole interesse nei secoli XV e XVI, quando vide numerose edizioni; ma anche oggi il suo testo è stato oggetto di ricerca da parte di due studiosi. Tuttavia, come abbiamo dimostrato, rimangono ancora aperti non pochi problemi testuali che aspettano una soluzione.

L'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Varsavia

k.ekes@uw.edu.pl

mj.szymanski@uw.edu.pl

ORCID: 0000-0001-6183-7849 (M.Sz.)

